

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO GIOVANARDI

La seduta comincia alle 11,35.

ROSANNA MORONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 7 dicembre 1999.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Berlinguer, Corleone, De Franciscis, Dini, Evangelisti, Gnaga, Li Calzi, Mangiacavallo, Mattarella, Pozza Tasca, Ranieri, Rebuffa, Schietroma, Scoca, Treu, Vigneri e Visco sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trentadue, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Informativa urgente del Governo sul negoziato relativo al millennium round (ore 11,36).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una informativa urgente del Governo sul negoziato relativo al *millennium round*, svoltosi a Seattle (Stati Uniti) nella settimana scorsa.

Secondo quanto stabilito nella Conferenza dei presidenti di gruppo del 2

dicembre 1999, dopo l'intervento del ministro del commercio con l'estero, onorevole Piero Fassino, potranno intervenire rappresentanti di ciascun gruppo, per un tempo massimo di dieci minuti, nonché rappresentanti delle componenti del gruppo misto.

Ha facoltà di parlare il ministro del commercio con l'estero.

PIERO FASSINO, *Ministro del commercio con l'estero*. Signor Presidente, ritengo molto opportuna la richiesta del Parlamento di avere informazioni puntuali sull'andamento della conferenza ministeriale della WTO, che si è svolta a Seattle la settimana scorsa.

Com'è noto (è stato ampiamente riferito dai giornali), la conferenza ha avuto un andamento particolarmente complesso e difficile; al termine di quattro giorni di discussioni, essa si è conclusa con la sua sospensione, il suo aggiornamento ed il conferimento al direttore generale della WTO, Mike Moore, del mandato di aprire una fase di consultazioni con i 135 paesi membri in vista della definizione delle modalità e dei contenuti di una seconda fase della conferenza, entro il 2000, che permetta alla conferenza ministeriale stessa di giungere alle sue conclusioni.

Fin dalla definizione dell'agenda, la conferenza ha incontrato difficoltà. In origine, la terza conferenza ministeriale avrebbe dovuto essere dedicata essenzialmente alla definizione della piattaforma negoziale su agricoltura e servizi, in ottemperanza agli accordi sottoscritti dai 135 paesi della WTO nella conferenza di Marrakech del 1995, che prevedevano, appunto, che entro il 2000 sarebbe iniziato un nuovo *round* negoziale sulle due materie indicate.

Tuttavia, nei mesi scorsi, la stragrande maggioranza dei paesi, tra cui l'Italia, aveva sollecitato il direttore generale della WTO a prevedere un'agenda della conferenza più ampia, al fine di tenere conto dell'esigenza di definire regole concernenti gli aspetti del commercio e dell'internazionalizzazione che, negli ultimi anni, sono cresciuti in modo particolarmente veloce. Non è rituale ricordare che, negli ultimi cinque anni, vi è stata un'accelerazione nei processi di globalizzazione che ha investito ogni campo dell'attività del mondo, non soltanto economica ma umana in genere. Basterebbe pensare alla diffusione di Internet o del commercio elettronico per rendersi conto di come i processi di globalizzazione si stiano estendendo ed investano, ogni giorno di più, aspetti essenziali della vita di miliardi di donne e di uomini.

In considerazione di ciò, molti paesi hanno sollecitato la WTO a cogliere l'occasione della terza conferenza ministeriale per fare un salto di qualità nell'attività regolativa dell'economia internazionale, con uno sforzo volto ad allargare l'agenda anzitutto ad altri temi di valenza economica e commerciale (il livello dei dazi e delle tariffe, il problema degli ostacoli non tariffari, la questione della proprietà intellettuale e dei diritti di proprietà su marchi, brevetti e qualità dei prodotti, le regole che presiedono le politiche degli investimenti esteri e lo sviluppo della concorrenza e della competitività internazionale). Al tempo stesso, vi è stata la sollecitazione ad inserire nell'agenda, oltre a questi temi, anche questioni di valenza sociale ed ambientale rilevanti e che sempre più vengono investite dalle politiche economiche commerciali: il problema della tutela dell'ambiente e della coerenza tra gli accordi internazionali in materia ambientale e gli accordi in materia commerciale; il problema della tutela della salute e del rapporto tra politiche commerciali e diritto alla tutela della salute dei consumatori (e quindi, in particolare, il nodo delle produzioni derivanti da manipolazioni genetiche); il tema cruciale del rapporto tra politiche commerciali,

politiche degli scambi e l'affermazione dei diritti sociali a partire dai diritti del lavoro.

Proprio la complessità di tali temi avrebbe reso necessaria un'attività istruttoria e preparatoria della conferenza assai più approfondita di quanto non si sia potuto fare. In realtà, sulla conferenza di Seattle ha pesato una preparazione insufficiente vuoi perché il nuovo direttore generale della WTO Mike Moore è entrato in carica soltanto da qualche mese e dopo una lunga e travagliata fase che ha paralizzato l'organizzazione nella definizione del nuovo direttore generale, vuoi perché, in realtà, nella fase preparatoria i diversi soggetti della comunità economica internazionale hanno manifestato punti di vista ed approcci assai diversi che non avevano trovato prima di Seattle una composizione sufficiente. Ricordo, in particolare, che gli americani hanno sempre teso a considerare la conferenza ministeriale come una conferenza che avrebbe dovuto concentrarsi essenzialmente sui temi dell'agricoltura e dei servizi, avendo un atteggiamento tendenzialmente diffidente rispetto ad un approccio più ampio. A fronte di tale posizione, si è invece radicata nell'Unione europea l'idea che l'approccio della conferenza dovesse essere globale, con quell'ampia agenda che ho richiamato. I paesi in via di sviluppo, in realtà, hanno sempre avuto un atteggiamento diffidente — direi — più in generale, privilegiando più la necessità di una verifica sul grado di applicazione degli accordi già sottoscritti che non la effettiva volontà di misurarsi in una fase negoziale che aprisse su nuovi terreni di confronto e di negoziato.

Queste diverse posizioni, non composte adeguatamente prima di Seattle, hanno fatto sì che la conferenza ministeriale si aprisse senza che vi fosse un accordo sull'agenda e senza che fosse stato predisposto in modo sufficiente un testo della dichiarazione finale sul quale acquisire un consenso abbastanza ampio; si è quindi caricata la conferenza di uno sforzo di sintesi e di mediazione che si è rivelato essere particolarmente complesso e diffi-

cile. È infatti difficile in quattro giorni riuscire a trovare punti di sintesi e di accordo su temi così complessi, quando per mesi e mesi non si è riusciti a definirlo.

Nonostante questo, sul piano dei lavori la conferenza è stata particolarmente intensa, facendo acquisire anche qualche punto di accordo significativo. La conferenza aveva in ogni caso acquisito, nel corso dei quattro giorni di discussione, un accordo di principio su una piattaforma di natura globale (e quindi con un accordo tra tutti i paesi sul varo di un negoziato che avesse un'ampia tematica di contenuti); tuttavia, la difficoltà a definire sui singoli punti con sufficiente precisione i termini sui quali avrebbe dovuto svilupparsi il negoziato, non ha consentito di pervenire, appunto, ad una conclusione.

Per questo, al termine di quattro giorni di discussione particolarmente complessa, si è deciso di aggiornare la conferenza dando mandato al direttore generale di proseguire l'attività istruttoria a partire dai punti acquisiti nel corso del dibattito di questi quattro giorni.

Il direttore Mike Moore, proprio ieri, ha annunciato (ne danno conto oggi i giornali) di voler immediatamente attivare un *round* di consultazioni con tutti i 135 paesi in vista di convocare, all'inizio del prossimo anno, il consiglio generale dell'organizzazione per sottoporre un programma di lavoro che porti, entro il 2000, alla convocazione della conferenza per giungere alla sua conclusione.

È chiaro, quindi, che l'esito non conclusivo della conferenza ci sollecita, a questo punto, a riprendere i fili della discussione, per un verso a non smarrire i punti acquisiti a Seattle, per altro verso, però, ad uno sforzo di ricerca e di confronto tra tutti i paesi membri dell'organizzazione per arrivare effettivamente ad una agenda condivisa e ad una piattaforma negoziale che sia suscettibile di ottenere un consenso sufficientemente largo.

L'attività di preparazione della convocazione di una seconda sessione della conferenza non potrà tuttavia eludere

alcune questioni che attengono al funzionamento della WTO, all'impianto di questa organizzazione, a provvedimenti di riforma sul terreno della trasparenza, del funzionamento e della democrazia dell'organizzazione, perché se vi è un punto che l'infelice esito di Seattle ha fatto emergere è che, senza un rafforzamento della WTO e soprattutto senza una sua riforma nel senso di una maggiore trasparenza, apertura e democrazia, difficilmente sarà soddisfatta la funzione regolativa dei mercati e dei commerci a cui questa istituzione è chiamata.

Perché Seattle è fallita? Io credo che Seattle sia fallita essenzialmente perché sono venute a maturazione tre contraddizioni non risolte e che credo occorra avere chiare perché è dalla risoluzione di queste tre contraddizioni che può derivare il superamento dell'*impasse* che si è prodotta e il rilancio di una azione regolativa dell'economia internazionale.

Per quanto riguarda la prima contraddizione si è preso atto della complessità dei temi che non rende immediatamente componibili gli interessi, i punti di vista e gli approcci tra 135 paesi che sono portatori di esigenze e di interessi difformi. Basterebbe pensare alla difformità di interessi che vi è sull'agricoltura. I paesi del terzo mondo, che hanno nell'agricoltura il principale settore e bene d'esportazione chiedono naturalmente una forte apertura di tutti i mercati; i paesi ricchi, in particolare l'Unione europea, sono mossi dalla preoccupazione che questa apertura dei mercati determini una crisi di settori che fino a questo momento hanno potuto vivere una condizione di forte protezione. Basterebbe pensare al tema dei dazi, delle tariffe e degli ostacoli non tariffari. È evidente che un abbattimento di dazi, tariffe e ostacoli non tariffari consentirebbe una maggiore apertura dei mercati, ma proprio i paesi in via di sviluppo guardano all'apertura dei mercati con qualche diffidenza e preoccupazione perché la fragilità delle loro economie comporta il rischio, nel momento in cui vengono meno gli « ombrelli » protezionistici, di essere maggiormente esposti. Ba-

sterebbe pensare al tema della proprietà intellettuale sul quale l'Italia è particolarmente sensibile perché in molti settori essa colloca le sue produzioni nella fascia alta di prodotto, cioè in quella fascia che tendenzialmente è imitata. Il tema della proprietà intellettuale è particolarmente acuto e critico. Per un verso è tutela della qualità, della tipicità e della ragione stessa di molte produzioni, per altro verso non c'è dubbio che per i paesi in via di sviluppo la possibilità di accedere a produzioni allentando i vincoli che i brevetti e la proprietà intellettuale determinano è una opportunità maggiore per la loro crescita. Basterebbe pensare al tema della produzione culturale rispetto alla quale il punto di vista europeo e americano divergono radicalmente circa le modalità con cui regolare un settore nel quale si intrecciano costantemente sia le logiche di mercato tipiche di qualsiasi politica commerciale di prodotto, ma al tempo stesso tematiche culturali perché nel prodotto culturale non è mai soltanto la logica di mercato a dover essere considerata, ma anche il fatto che nel prodotto culturale c'è una identità, una storia e una cultura che devono essere tutelate e preservate. Per non dire, poi, delle questioni sociali, da quella ambientale a quella del lavoro, su cui si constatano fortemente divaricati gli interessi e gli approcci dei paesi industrializzati e dei paesi in via di sviluppo.

Ho richiamato queste difficoltà per sottolineare come la composizione di ciascun tema sia complessa: bisogna sapere, quindi, che o ci si mette nell'ottica di uno sforzo per la ricerca di piattaforme negoziali e di risoluzioni delle contraddizioni e dei nodi esistenti, che siano effettivamente capaci di comporre interessi legittimamente diffusi, ma che in qualche modo devono trovare un punto di sintesi, oppure difficilmente non soltanto ciò che si è discusso a Seattle ma anche qualsiasi attività regolativa rischia di non poter essere realizzata.

Questa prima contraddizione spiega una seconda contraddizione, che a Seattle è risultata evidente: di fronte alla diffi-

coltà di comporre interessi, esigenze, punti di vista diversi, ciascun paese ha teso immediatamente ad assumere un atteggiamento prima di tutto di carattere difensivo. Per dirla un po' brutalmente, i 135 paesi che sono andati a Seattle, tendenzialmente, si sono posti più il problema di difendersi che non quello di discutere insieme sul come dare nuove regole alla globalizzazione. A dispetto di quanto ciascuno affermava, in realtà, a Seattle è ancora emersa una radicata cultura protezionistica e si è visto che in ciascun paese è prevalente l'obiettivo di preservare, tutelare, difendere l'esigenza di cui si è portatori, piuttosto che la disponibilità a mettere in discussione insieme con gli altri ciò che ciascuno esprime a vantaggio della ricerca di punti di sintesi che siano espressione di un interesse comune e globale.

È emersa poi una terza contraddizione, che appare ancora più acuta alla luce delle due precedenti: è la fragilità della WTO. Si tratta di un'organizzazione che ha soltanto quattro anni di vita, che come si è visto a Seattle è dotata di una strumentazione per regolare i mercati assolutamente insufficiente, che vive con regole e modi di funzionamento fortemente caratterizzati dal negoziato intergovernativo, senza una sufficiente trasparenza e senza regole democratiche che consentano il coinvolgimento sia di tutti i paesi partecipanti, sia delle società civili e delle opinioni pubbliche, tale da creare condizioni di consenso sull'attività regolativa che la stessa WTO deve realizzare. L'insieme di queste tre contraddizioni, che rappresentano tre aspetti di un unico grande problema, ruota sostanzialmente attorno ad un nodo che voglio sottoporre all'attenzione dei deputati. Il nodo vero che Seattle mette di fronte a noi riguarda l'atteggiamento da avere di fronte alla globalizzazione, perché dall'approccio culturale che si ha su questo tema deriva poi come si declinano concretamente i comportamenti dei singoli soggetti attori della globalizzazione ed anche le scelte politiche e negoziali. Il tema di come misurarsi di fronte alla globalizzazione, d'altra

parte, è stato fortemente segnalato e sottolineato dalle manifestazioni di protesta che si sono realizzate a Seattle, che hanno avuto un'eco notevole e richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica non soltanto sul negoziato ma anche, appunto, sul tema della globalizzazione e del rapporto tra globalizzazione e futuro.

Credo che di fronte alla globalizzazione (è questa la chiave di lettura che, a nome del Governo, propongo) vi siano alcuni punti fermi che devono essere tenuti presenti. Il primo è che la globalizzazione c'è e ci sarà sempre di più: in questa fine secolo, che è anche fine millennio, viviamo il passaggio da una storia incardinata sulla crescita dei mercati e delle sovranità nazionali ad una dimensione globale che si afferma sempre più e tende a diventare la nuova dimensione, il nuovo spazio, il nuovo luogo in cui maturano lo sviluppo e la crescita di ogni paese. I mercati si unificano a scala continentale e a scala mondiale, non vi è aspetto della vita di ciascuno di noi che non sia investito, ogni giorno di più, dalla dimensione globale.

Il problema, quindi, non è se accettare o rifiutare una globalizzazione che è un processo storico ineluttabile, semmai capire come si sta dentro la globalizzazione e quali politiche si realizzino per gestirla. Ciò è particolarmente necessario perché la globalizzazione non è neutra, come qualsiasi processo economico e sociale, ma assume caratteri e consegue finalità diverse a seconda di come la si dirige, di chi la dirige, di quali valori la ispirano, di come la si organizza e la si gestisce. Tutti abbiamo sotto gli occhi esempi di effetti e conseguenze di processi di globalizzazione, che addirittura possono essere difformi e contrapposte, a seconda, appunto, di come gli stessi vengono governati.

Il problema, quindi, è come governare e come gestire la globalizzazione e ciò è tanto più necessario se si vuole conseguire un effetto redistributivo dei benefici al più ampio numero di cittadini e di paesi. Governare la globalizzazione significa tenere insieme più dimensioni: la dimensione strettamente commerciale, quella

che attiene alle politiche di sviluppo, quella che riguarda l'affermazione dei diritti e quella sociale ed ambientale. Mi pare che ciò sia stato confermato dalla conferenza di Seattle; le manifestazioni di protesta che l'hanno accompagnata, nelle quali peraltro vi era una pluralità di parole d'ordine, hanno dimostrato che l'aspetto più significativo e sul quale tutti concordano è proprio la sollecitazione a tenere conto, nella gestione della globalizzazione, di un intreccio sempre più inestricabile tra dimensione economica e commerciale e dimensione sociale ed ambientale.

Se tale impianto è corretto, e credo che lo sia, perché la globalizzazione va assunta come una nuova dimensione entro la quale pensare lo sviluppo e la crescita e deve essere governata cercando di conseguire effetti redistributivi sia sul terreno economico sia su quello sociale, servono regole e istituzioni per governarla. La WTO non è il nemico perché non è la WTO che crea la globalizzazione, in quanto essa esiste comunque: semmai rappresenta un'istanza, un'organizzazione sovranazionale, internazionale, istituita al fine di dare regole al processo di globalizzazione economica, perché quest'ultimo non sia affidato solo alle sue dinamiche spontanee.

Credo opportuno richiamare un parallelismo; specularmente, infatti, nel dibattito aperto sull'ONU dalla comunità internazionale si è posto un problema su un tema che, analogamente, dovrebbe essere sviluppato anche sulla WTO. Ferma restando la diversità delle organizzazioni, infatti, il punto è che il mondo non può più essere governato solo sulla base della somma delle sovranità nazionali. Al fine di governare la globalizzazione, servono istituzioni sovranazionali forti, riconosciute, dotate di poteri, strumenti e risorse adeguati. Pertanto, come la comunità internazionale si pone sul terreno della globalizzazione politica l'obiettivo di rafforzare l'ONU nella sua funzione regolativa dei conflitti e della globalizzazione politica, così si tratta oggi di porsi nei confronti della WTO con l'obiettivo di

farla diventare più forte nella sua capacità regolativa, superando tutti i limiti che oggi incontra.

Vorrei ricordare che la WTO, come l'ONU, è costituita da Stati e, al pari dell'ONU, fa ciò che i suoi soci, i suoi « azionisti », vale a dire gli Stati, le consentono di fare. Prendersela con la WTO, ignorando che tale organismo è figlio del negoziato e della politica di relazioni intergovernative, significa non considerare nella sua realtà il problema che abbiamo di fronte. È necessario accelerare il passaggio da un mondo incardinato sulle sovranità nazionali ad un mondo che deve essere sempre più capace di governare i suoi fenomeni globali con istituzioni sovranazionali forti. Da questo punto di vista, non c'è dubbio che Seattle non ci ha consegnato soltanto l'esigenza di approfondire i temi del negoziato, ma anche quella di mettere in campo un'attività di riforma della WTO, che le consenta di acquisire quella forza, quelle competenze, quell'autorevolezza che non ha avuto fino ad oggi, non potendo così svolgere la funzione che le sarebbe propria.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, concludo dedicando ancora qualche considerazione all'iniziativa che, come paese, abbiamo assunto e intendiamo perseguire. Consapevoli della criticità che Seattle rappresentava e delle difficoltà che, in ogni caso, avrebbero presentato la conferenza e il negoziato che eventualmente ne fosse scaturito, nei mesi scorsi abbiamo costruito un percorso che coinvolgesse la più ampia platea di soggetti nella definizione della posizione italiana e rendesse partecipe la società italiana, nelle sue varie articolazioni, dell'importanza di questo appuntamento e delle sue difficoltà.

Fin dal giugno scorso abbiamo costituito un gruppo di lavoro che vede associati non soltanto i diversi Ministeri, ma anche rappresentanti del Parlamento, organizzazioni non governative ed interessi economici investiti dai processi e dai temi che riguardano l'attività della WTO. Sulla base dell'attività di questo gruppo di lavoro, abbiamo definito una piattaforma

che abbiamo presentato in Parlamento nelle audizioni che si sono svolte in Commissione, sia alla Camera sia al Senato, nei mesi di ottobre e novembre. Abbiamo presentato quella stessa piattaforma nel corso di una iniziativa pubblica, una conferenza nazionale sul *millennium round*, che ha visto la partecipazione di oltre 800 persone rappresentative di tutte le diverse articolazioni della società italiana. Sottolineo che siamo l'unico paese ad aver preparato con un'iniziativa di questo genere l'appuntamento di Seattle.

Coerentemente con questa impostazione, siamo andati a Seattle con una delegazione che non era solo governativa, ma era una vera delegazione nazionale, con la presenza dei rappresentanti delle principali categorie economiche, delle organizzazioni sindacali, delle organizzazioni non governative e del Parlamento (qui sono presenti alcuni parlamentari che hanno partecipato all'attività della delegazione).

Questo percorso ci ha consentito di presentarci con una linea che ha sempre puntato su un approccio globale al negoziato — poiché riteniamo che, se si va ad un *round* negoziale, bisogna che esso investa i principali temi che sono oggi richiamati dalla globalizzazione — e su un'impostazione che ha teso a tenere sempre fortemente intrecciate la dimensione commerciale e quella sociale. Si è trattato di una piattaforma che sulle varie questioni si è sforzata di avanzare proposte, che abbiamo fatto valere anche nel corso delle discussioni a Seattle, sia sul tema della riduzione dei dazi, delle tariffe e degli ostacoli non tariffari, sia su quello dell'agricoltura, a proposito del quale vorrei segnalare peraltro che i due punti che l'Italia ha sostenuto erano stati alla fine acquisiti e su di essi si era realizzato un accordo. Mi riferisco alla tutela di tutte le produzioni tipiche e legate alla denominazione regionale, cioè le produzioni più qualitative, e alla tutela delle produzioni mediterranee nell'apertura dei mercati.

Allo stesso modo, ci siamo sforzati di avere una piattaforma chiara sui temi della proprietà intellettuale, dell'eccezione

culturale, sui temi ambientali e sociali. In particolare, tre proposte che abbiamo avanzato nella fase di discussione a Seattle avevano trovato l'accordo degli altri paesi, sia quelli industrializzati sia quelli in via di sviluppo: la necessità che gli accordi commerciali fossero coerenti con quelli ambientali sottoscritti, la necessità di giungere, attraverso la formalizzazione di un gruppo di lavoro tra Organizzazione mondiale del commercio e Organizzazione internazionale del lavoro, ad affrontare i temi della clausola sociale e definire proposte per affrontare il tema dell'affermazione dei diritti del lavoro; infine, la proposta, ripresa da molti paesi e anche da Clinton nel suo intervento a margine della conferenza, relativa all'abolizione per i 48 paesi meno avanzati di ogni forma di dazio o di tariffa all'esportazione.

In questo quadro vorrei segnalare un'iniziativa di cui il Governo italiano è partecipe: insieme ad altri sette paesi nord-europei abbiamo sottoscritto una convenzione per la costituzione di un centro di assistenza legale per i paesi in via di sviluppo, con un contributo per ciascun paese di un milione di dollari. Tale iniziativa è particolarmente importante per i paesi in via di sviluppo, perché questo tipo di assistenza consente loro di implementare gli accordi che via via vengono definiti e allo stesso tempo di non subire le regole della globalizzazione ma di esserne parte attiva. Per questo ritengo che fornire assistenza legale sia un atto significativo, anche perché si tratta di una richiesta proveniente dagli stessi paesi in via di sviluppo. Il fatto che l'Italia, insieme ad altri sette paesi, si sia fatta carico di rispondere positivamente a questa esigenza è una scelta coerente con altre che l'Italia ha operato negli ultimi anni. Va ricordato che l'Italia è uno dei paesi che ha contribuito maggiormente alla riduzione del debito dei paesi in via di sviluppo.

Sulla base di questa linea intendiamo continuare e per questo abbiamo chiesto una riunione straordinaria, da tenere nel mese di gennaio alla presenza del com-

missario Pascal Lamy, dei quindici ministri europei che hanno partecipato alla conferenza di Seattle, per definire come l'Unione europea intenda affrontare questa nuova fase di rilancio dell'attività istruttoria per la preparazione della conferenza ministeriale del 2000. In questa chiave stiamo preparando un incontro con il Presidente Prodi, il commissario Lamy ed il direttore generale della WTO, Mike Moore; stiamo realizzando una serie di consultazioni con tutti i paesi, a partire da quelli in via di sviluppo ed abbiamo deciso che il gruppo di lavoro costituito per la preparazione della conferenza di Seattle venga trasformato in un gruppo di lavoro per il monitoraggio delle attività anche in vista della prossima sessione della conferenza.

Desidero sottolineare che sia dalle rappresentanze sindacali ed economiche sia dai rappresentanti dell'OMC nei giorni scorsi è venuto un consenso esplicito, attraverso dichiarazioni pubbliche, a questa decisione, che associa tutte le espressioni della società civile, alla prosecuzione di un lavoro nel quale l'Italia intende continuare a svolgere un ruolo attivo (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, misto-Socialisti democratici italiani e misto-Rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pezzoni. Ne ha facoltà.

MARCO PEZZONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, essendo stato uno dei parlamentari osservatori a Seattle, posso testimoniare che gran parte delle cose che il ministro Fassino ha riferito rispondono ad un lavoro positivo ed importante dell'Italia in ambito europeo. È giusto però riconoscere che a Seattle si è realizzato, come del resto ha ammesso nella conferenza stampa di Bruxelles Pascal Lamy, un fallimento del primo *round* che ci deve far riflettere, come ha già cominciato a fare il ministro Fassino, sulle contraddizioni aperte e sui nuovi soggetti politici che dobbiamo coinvolgere nel governo della globalizzazione.

Per chi come me ha partecipato alla conferenza di Seattle i dubbi riguardano l'improvvisazione soprattutto del comitato permanente, che prevedeva la partecipazione del direttore generale della WTO, Mike Moore, e di Charlene Barshefsky, rappresentante americana al commercio. Molti di noi hanno pensato di trovarsi di fronte ad una « regia della non regia » e, cioè, ad una improvvisazione, ad una incapacità di predisporre un'agenda certa. Penso, per esempio, al conflitto emerso tra Stati Uniti ed Unione europea e poi a quello che ha portato al fallimento del primo *round*: il conflitto fra nord e sud, la mancanza di fiducia dei paesi in via di sviluppo. Ciò significa che in futuro sarà difficile riconoscere una *leadership* unitaria dei paesi in via di sviluppo, la cui situazione è molto differenziata, essendovi paesi vicini al livello di sviluppo dell'Unione europea e degli Stati Uniti, come quelli dell'America latina. Invece, i paesi dell'Africa e di parti dell'Asia rischiano nella globalizzazione ulteriori marginalizzazioni.

È, dunque, un fallimento che fa riflettere e che fa quasi pensare ad una « regia della non regia » che vede una sconfitta dell'attuale direzione della WTO. È giusto, dunque, quel che ha detto il ministro Fassino: occorre anche proporre una forte riforma interna all'organismo della WTO, perché sia più efficace ma anche più rappresentativo.

Ho rilevato alcuni aspetti muovendomi all'interno della manifestazione, che è stata in gran parte pacifica e non violenta per la stragrande maggioranza dei soggetti che vi partecipavano, soprattutto della sinistra radicale americana; ma vi era anche la partecipazione dei *farmer* e del mondo del lavoro della AFL-CIO. I partecipanti hanno rivolto una sorta di invito pressante: quello della democratizzazione dei processi di globalizzazione, dei diritti umani, del diritto al lavoro e alla rappresentanza.

Signor ministro, anche per questi aspetti, come per la riforma dell'ONU, si pone un problema di democratizzazione e di rappresentanza, che forse attiene al

solo livello intergovernativo in questi centri mondiali plurali. Infatti, come affermava il ministro, siamo ormai in un mondo multipolare, il che significa che la *global governance* non ha un soggetto unico di produzione giuridica, ma avrà sempre più soggetti specifici per i vari temi importanti di tipo strategico. Accanto all'ONU, per i problemi della sicurezza e dei diritti umani, si pongono altri organismi che hanno, nel nuovo diritto internazionale, la possibilità di fare leggi e di costruire diritto internazionale. Ciò avviene sul piano, ad esempio, del commercio, delle barriere doganali, su quello della salvaguardia dell'ambiente e, infine, sul piano dell'inserimento e della trasformazione in leggi dei nuovi principi.

È importante comprendere che in questo passaggio d'epoca non soltanto emergono nuovi e più soggetti internazionali, ma anche che alcuni di questi soggetti producono norme e regole.

Ministro Fassino, un suggerimento per le sfide del futuro potrebbe essere, a mio giudizio, quello di creare un forum tra Parlamenti, tra delegazioni di Parlamenti nazionali e rappresentanti della società civile. Tutto ciò è mancato a Seattle. In quella città non vi è stato un dialogo vero tra le ONG, i movimenti sindacali, la contestazione giovanile e i rappresentanti parlamentari. Oramai i Parlamenti nazionali sono schiacciati tra la piazza, i movimenti e i vari livelli di decisione che sono tutti delegati ai Governi. Non credo, tra l'altro, che tali livelli di decisione siano delegati soltanto ai Governi, se è vero — come è vero — che una lezione che ci viene dal fallimento della WTO e che Pascal Lamy ha giustamente ricordato, è il fatto che vi è una tecnocrazia internazionale che pensa di sostituire gli accordi tecnici e tecnocratici all'indispensabile e preventivo accordo politico, di respiro politico, che dobbiamo creare a livello internazionale.

Certamente, la globalizzazione c'è, esiste ovunque, anche nei paesi più « chiusi »; tuttavia, il problema è quello di governare la globalizzazione: questa è la vera sfida! Vi è necessità, dunque, di porre regole

nuove. Quel che è successo a Seattle non è la vittoria di chi voleva fermare la globalizzazione, ma l'emergere dell'indicazione di accettare una globalizzazione che si fondi su una nuova economia politica a livello globale, che veda vinte le differenze nei rapporti tra mercati forti, capaci di avere potenziali economici, tecnofinanziari e tecnologici, ed economie deboli.

Dunque, il problema non è quello di registrare passivamente quanto sta accadendo con il ridisegno della nuova economia politica a livello internazionale, ma quello di proporre, concertare e far diventare norme le politiche economiche condivise a livello internazionale.

Questa è la sfida del nuovo diritto internazionale sulle grandi questioni economiche e dei commerci. Il fatto nuovo importante è rappresentato dal passaggio, dalla trasformazione dell'*export*, da un mondo che è sempre più basato sulla compravendita di merci, prodotti e servizi, alla finanziarizzazione di questo mondo. Oggi gli investimenti diventano più importanti e meno regolati persino rispetto allo scambio di merci e di prodotti agricoli o tecnologici. È dunque fondamentale la questione posta dall'Unione europea, ossia che dobbiamo regolare anche gli investimenti con norme che tengano conto del rispetto ambientale e dei principi sociali. Anche su questo c'è stato uno scontro.

Pascal Lamy ha affermato che probabilmente uno degli elementi di debolezza è stato rappresentato anche dalla campagna elettorale americana: ormai Clinton è in piena campagna elettorale e c'è uno scontro molto sentito negli Stati Uniti. Non so se tale affermazione sia vera, certo è che Clinton, che ha assunto una posizione di grande respiro, in realtà poi ha affermato nei confronti del sud del mondo un'idea restrittiva e sanzionatoria del rispetto dei diritti minimi del lavoro minorile. È venuto a Seattle, ha firmato la convenzione contro lo sfruttamento più brutale del lavoro minorile, ha fatto un gesto simbolico, ma poi non è stato capace di creare un rapporto positivo con il sud del mondo. Allora, la lezione che ci viene da quanto è avvenuto a Seattle, dal

fallimento della WTO, è che noi abbiamo fatto ricorso, come italiani e come europei, ad un eccesso di delega nei confronti di una tecnocrazia debole. Abbiamo sopravvalutato il ruolo di regia degli Stati Uniti ed abbiamo invece sottovalutato il peso importante e crescente che hanno i paesi in via di sviluppo. Questo è un mondo sempre più «multipolare», che chiede una regia che credo possa trovare nella soggettività politica dell'Unione europea un elemento importante, quasi di avanguardia, nel disegnare nuovi scenari e nuove regole internazionali.

Credo che il fallimento sia stato di Clinton, non degli Stati Uniti. La globalizzazione va avanti, le grandi multinazionali, le grandi transnazionali sono contente che non ci sia un regolamento sui cibi transgenici, sono contente che non vi siano regole nuove in materia ambientale o sulla proprietà intellettuale: ma sta, appunto, all'Europa assumere un ruolo di soggetto trainante e di ponte nei confronti dei paesi del sud del mondo. Ecco perché, ministro Fassino, credo sia importante quanto lei ha dichiarato nella parte finale del suo intervento, ossia che dobbiamo proseguire, anzi incrementare, il lavoro che lei ha iniziato. Dobbiamo pensare a qualcosa di più che ad un gruppo di monitoraggio, ossia ad un comitato nazionale in cui insieme a rappresentanti del Governo siano presenti membri delle due Camere e, soprattutto, della società civile italiana: ONG, sindacati e imprenditori. Tale comitato dovrebbe accompagnare e verificare il processo di nuova regolamentazione che si dovrà svolgere a Ginevra, come lei ha affermato, signor ministro.

Credo anche che sia importante la politica delle alleanze: ecco perché come democratici di sinistra riteniamo che questo primo fallimento sia denso di insegnamenti e che le regole nuove della globalizzazione ci dimostrino che dobbiamo lavorare insieme alle organizzazioni non governative, ai sindacati ed agli imprenditori, perché è indispensabile che il mondo che si va costruendo sia un mondo in cui il governo globale sia basato

sulla democratizzazione e su nuove regole condivise, a vantaggio dei paesi più poveri e dei paesi del sud del mondo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Andreatta. Ne ha facoltà.

BENIAMINO ANDREATTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi permetta, ministro Fassino, di esprimerle le mie congratulazioni per l'equilibrio del suo discorso: se tutti i 137 ministri che hanno partecipato alla riunione di Seattle tornassero nei loro Parlamenti e cercassero di capire le ragioni delle difficoltà che vi sono state e non operassero corto circuiti fra le posizioni che hanno assunto in quella sede e le emozioni dell'opinione pubblica nazionale, potremmo essere più sicuri della possibilità di una ripresa della trattativa in tempi rapidi. Molte sono le critiche avanzate nei confronti dell'organizzazione della WTO. Tuttavia, ricordiamoci che con i nove *round* del GATT si è tenuta aperta, per questi ultimi cinquant'anni, con i mezzi della diplomazia internazionale, la prospettiva di libertà di scambi, elemento assai importante, soprattutto negli ultimi due decenni, per il successo di molti paesi che da paesi in via di sviluppo sono diventati paesi industriali.

Certamente vi è stata troppa fretta, una scarsa comunicazione e una *leadership* mediocre, ma, via via che si esauriscono i provvedimenti che riguardano i trasferimenti fisici delle merci da un ambito doganale a quello di un altro paese, si entra in problemi che toccano più da vicino la sovranità degli Stati, nonché le emozioni e gli interessi dell'opinione pubblica. La sicurezza alimentare, la difesa ambientale, gli standard sociali sono, dall'una e dall'altra parte, visti come pericoli per bloccare le merci di paesi in via di sviluppo o visti, invece, come strumenti per impedire la disoccupazione nei settori arretrati delle economie sviluppate, profondamente legate al processo politico di ciascun paese.

Non credo che il filo rosso della globalizzazione permetta di fornirci qualche elemento di analisi di quello che è avvenuto. Questo secolo ha bisogno di un mito per chiudere, nei termini voluti dai *media*, il suo corso e la globalizzazione serve a questo scopo. Ma il secolo era iniziato in un mondo che era altrettanto globale di quello attuale sia in termini di scambio di merci sia in termini di scambio di capitali. Abbiamo avuto la lunga parentesi dei fascismi, dei totalitarismi e della depressione e stiamo risalendo rispetto a quella stessa parentesi. La globalizzazione tocca problemi di educazione, di cultura e di virtù nazionali, ma non credo tocchi questi problemi economici.

C'è un problema di *governance*, ma se è importante la partecipazione dell'opinione pubblica, vediamo che l'intervento del Parlamento — come è avvenuto con la mancata concessione del Congresso americano del *fast-track* al Presidente degli Stati Uniti — può diventare un elemento di grande complicazione. Non abbiamo, come in Europa, un insieme di istituzioni che permetta di bypassare i Governi nazionali. È in questi momenti, in cui si esprime l'attività di controllo del Parlamento su Governi nazionali, che l'opinione pubblica viene coinvolta nel processo. Certo, potrà servire la presenza di parlamentari, ma bisogna fare attenzione a non creare ulteriori nuovi elementi di labilità istituzionale.

È inoltre certo che il commercio è legato a tutta una serie di altri fattori di profondo valore, ma è altresì certo che non possiamo caricare su di esso troppi problemi. Se è giusto impedire, anche con misure di ritorsione commerciale, l'impiego dei bambini nella produzione manifatturiera, cercando di difendere le risorse per il futuro dei paesi in via di sviluppo, non possiamo usare gli standard sociali per ridurre la concorrenza di questi paesi. Esiste una circolarità tra standard e livello di povertà. Credo che di fatto sia il livello di povertà che rende difficile superare i bassi standard. Aiutiamo questi paesi a crescere, teniamo

aperti i nostri mercati! Sarebbe contro la logica delle cose spingere il discorso sugli standard di lavoro fino al punto di difenderci con una espressione un po' ipocrita secondo la quale spetta a noi, che ne abbiamo i mezzi, l'accumulazione del capitale, e compiere i passi necessari di aggiustamento della nostra economia.

Lo stesso vale per gli standard ambientali. Certo se un paese dissipa una risorsa preziosa, è possibile immaginare che le esportazioni verso quel paese possano essere razionate; se poi un paese sviluppa consumi o produzioni che hanno esternalità negative molto gravi per l'avvenire del mondo, si può pensare, in ultima analisi, anche a strumenti di ritorsione commerciale. Ma è così vago il discorso di introdurre considerazioni di carattere ambientale che permettano di violare le leggi di un commercio *fair* e uguale, che, con riferimento ai paesi sviluppati, alle loro opinioni pubbliche, alle « snobberie » dei manifestanti, mi pare che questo sia un argomento estremamente pericoloso e tale da rischiare un blocco dello sviluppo e di giustificare le preoccupazioni manifestate dai paesi in via di sviluppo.

Senza dubbio, tra gli elementi psicologici che hanno avuto un peso a Seattle c'è quello di uno scaricamento di questi anni difficili per lo sviluppo di almeno una quindicina di paesi in America latina e in Asia sud orientale. Ciò non è dipeso dalle regole di commercio, anche se quest'ultimo è stato un elemento importante di questa crisi, ma dalla spinta, talvolta eccessiva negli ultimi dieci anni, verso la liberalizzazione degli ordinamenti finanziari anche per paesi che non avevano il livello di controlli interni di rispetto degli standard che permettevano di utilizzare in maniera efficiente i flussi di capitale.

Ciò avveniva con un fondo monetario che era basato sulle regole del 1944, che escludevano interventi allorquando delle crisi nascessero dalle difficoltà dei movimenti di capitale. Siamo andati con mani legate ad affrontare le crisi asiatica e sudamericana, ma ciò riguarda altra istituzione, forse meno aperta all'apporto dei paesi in via di sviluppo e su questa si sono

scaricate le tensioni e le difficoltà che altrove non avevano potuto scaricarsi.

L'Europa in questo *round* ha avuto un atteggiamento prudente; non è stata aggressiva così come lo sono stati gli americani; non aveva una bilancia dei pagamenti deficitaria come quella degli americani che li spingeva a compiere il massimo sforzo per aumentare le loro possibilità di esportazione.

Ritengo tuttavia che l'Europa debba evitare di sviluppare il tema dell'eccezione culturale in termini non di organizzazione, di aiuti, di un'opera intelligente e di incentivazione, e debba bloccare l'interscambio commerciale. Lo stesso vale per la difesa dell'agricoltura, in ordine al tema della multifunzionalità. La via che il nostro Governo cerca di seguire, quella dell'aumento degli aiuti e dei trasferimenti anziché quella di « caricare » i rapporti della politica commerciale sia la via giusta anche per garantire la multifunzionalità dell'agricoltura (*Applausi dei deputati del gruppo dei Popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rivolta. Ne ha facoltà.

DARIO RIVOLTA. Signor Presidente, un'agenzia americana di analisi di scenari strategici, in data 29 novembre, dopo aver enumerato i problemi da affrontare a Seattle, diceva: « Se questo incontro andasse bene, i paesi firmeranno un documento senza alcun significato, che sarà poi sventolato come l'inizio di un nuovo *round* di liberalizzazione del commercio. Non ne uscirà, comunque, niente di buono ».

Era, dunque, un fallimento annunciato. Dopo il fallimento di Ginevra si sapeva che le probabilità che l'incontro di Seattle potesse dare risultati positivi erano bassissime. È stato giusto e si sono evitate ipocrisie ammettendo che a Seattle vi è stato un fallimento quasi — se non addirittura — totale.

Ringrazio il ministro Fassino per la sua relazione che — come, del resto, è abituale per lo stesso ministro — è intelligente, profonda e ricca. Essa contiene

due punti centrali e altri punti importanti. Il primo punto centrale, il punto cruciale, è nella domanda fondamentale sull'atteggiamento da tenere nei confronti della globalizzazione. Il secondo punto importante è l'affermazione che il mondo non potrà più essere governato dalla somma delle sovranità nazionali. Sono affermazioni importanti: la seconda è condivisibile, si tratta di considerare poi i tempi e i modi; la prima pone la domanda cruciale relativa all'atteggiamento da assumere nei confronti della globalizzazione.

Per il fallimento di Seattle, il ministro Fassino ha identificato molto acutamente alcune ragioni principali. Ha menzionato tre contraddizioni non risolte che non si possono non condividere nell'analisi.

Il ministro Fassino ha aggiunto che forse vi è stata una preparazione insufficiente del *meeting*. Ciò probabilmente è avvenuto dal punto di vista tecnico, ma il motivo vero di questo fallimento è ancora più profondo rispetto a quanto emerso oggi. Il vero motivo è probabilmente in un difetto di analisi: parliamo di globalizzazione come se fosse una realtà, essa è invece un processo ineluttabile di cui siamo ancora, in un certo senso, all'inizio. È un processo ineluttabile, ci piaccia o meno. Il problema sarà quello di governare la globalizzazione. Chi, come e con quali regole governerà la globalizzazione e, soprattutto, chi la farà rispettare?

Sentiamoci ben lontani — lo dico *en passant* — da ciò che il collega Pezzoni affermava poco fa, quando alludeva ad una democrazia diretta di carattere universale. Credo sia assurdo pensare in quella direzione perché non vi si possono trovare soluzioni. Anzi, se pensiamo che persino la Svizzera non è in grado di essere una democrazia diretta, immaginiamo quale potrebbero essere le conseguenze nel mondo intero! Si aggraverebbe solamente il secondo punto — lo dico *en passant* — delle contraddizioni evidenziate dal ministro Fassino, quando ha detto che ciascuno ha fatto i propri interessi non riuscendo a coltivare né a seguire gli interessi comuni. Aumentare il numero dei soggetti significa, di fatto, aumentare il

numero degli interessi particolari che invece dovrebbero essere composti precedentemente, come è naturale nelle uniche vere democrazie, quelle rappresentative. Aumentare il numero dei soggetti significherebbe rendere più difficile la composizione degli interessi stessi verso un interesse superiore, se tale interesse esiste.

Cerchiamo di fare qualche riflessione. Nella conferenza internazionale tenuta in Italia sul *millennium round*, tra gli obiettivi che l'Unione europea si poneva ve ne erano due in particolare: il primo, rafforzare il sistema di regole della WTO per una globalizzazione equa; il secondo, promuovere un'ulteriore apertura dei mercati, in primo luogo, per i paesi in via di sviluppo. Vi erano poi altri obiettivi. Ebbene, se non vogliamo essere ipocriti, dobbiamo ammettere che questi due obiettivi avrebbero dovuto essere invertiti.

Infatti, quello che abbiamo intuito e riscontrato a Seattle è che l'obiettivo vero e principale, ben prima di quello che viene indicato, ossia rafforzare il sistema di regole per una globalizzazione equa, era promuovere un'ulteriore apertura dei mercati. Questo è stato l'obiettivo della WTO ed è questa la ragione anche per cui essa è fallita. Su questo tornerò poi.

Quanto all'aggiunta dei paesi in via di sviluppo, non siamo ipocriti, neanche in questo caso; il mio è un invito. Non possiamo nasconderci — lo ha detto bene anche il collega Andreatta — che era patetico, demagogico ed ipocrita imporre degli standard sociali per i paesi del terzo mondo; intellettualmente nobile ma, allo stato dei fatti, lo ripeto, patetico, ipocrita e demagogico. Non bisogna infatti nascondersi che una maggiore liberalizzazione del commercio e della finanza, oggi, non può che essere nell'interesse e a vantaggio proprio di quelle che sono le economie più dinamiche. È un dato di fatto; di questo dobbiamo renderci conto e dircelo ad alta voce, senza nasconderci dietro l'ipocrisia.

Parlavo prima di un'analisi forse sbagliata, perché, come si diceva, la globalizzazione è un processo e non una realtà. Oggi non ci troviamo davanti ad una

globalizzazione delle economie mondiali, ma ad una loro desincronizzazione. Quello che forse si credeva fino agli anni 1995, 1996 e 1997, ossia che si stesse andando veramente verso un unico mercato mondiale, è stato smentito nei fatti dai mancati effetti sul resto del mondo della crisi nel sud-est asiatico.

Nessuno si è chiesto perché la crisi del sud-est asiatico, quella in Russia ed anche, a suo modo, quella in sud America, crisi finanziarie ed economiche importanti, non abbiano avuto le ripercussioni che si temevano in Europa e negli Stati Uniti. Nessuno si è chiesto perché, anzi, proprio a partire dalla crisi del sud-est asiatico il mercato degli Stati Uniti abbia continuato, virtuosamente, nel suo sviluppo. Questo perché noi viviamo ancora in un'epoca non di globalizzazione, ma di regionalizzazione dei mercati.

Questa è la realtà, al di là dell'obiettivo, pur nobile, della WTO. Peraltro, io non sono, né lo è Forza Italia, tra coloro i quali gioiscono perché la WTO è fallita, ma tra quanti se ne dispiacciono, perché noi, pur credendoci, non siamo i feticisti del libero mercato. Nessun libero mercato è tale in assenza di regole. Quindi, la WTO, come impostore di regole — fatto salvo sempre chi le deve controllare e come queste regole vengono concordate e fatte controllare — era ed è necessaria. Forse, però, questa volontà di imporre regole mondiali, partendo da un convegno di 135 ministri, è stata prematura. Se non si riconosce che oggi siamo in un'epoca di regionalizzazione del mondo e non ancora di globalizzazione di esso, diventa del tutto fuori tempo credere di poter usare ed imporre strumenti che valgono per tutto il mondo quando esso non è ancora, né dal punto di vista finanziario, né da quello economico, una vera unità.

Viviamo in una regionalizzazione in cui ancora — ci piaccia o meno — il benessere di una regione significa il malessere di un'altra ed una depressione in una zona del mondo significa, probabilmente, che quei capitali e quelle forze economiche si spostano verso un'altra delle aree del pianeta. Questa è un'analisi che sicura-

mente va approfondita, ma che non è un punto minore, perché se ciò che sto dicendo dovesse trovare riscontro come veritiero, anche l'approccio al prossimo incontro della WTO andrà modificato a questo riguardo. Bisogna tararsi su questo dato, perché non possiamo disconoscere che all'interno delle stesse regioni economiche del mondo esistono ulteriori differenziazioni basate su interessi nazionali che non sempre coincidono con quello della regione stessa.

Il tempo a mia disposizione sta scadendo e vorrei concludere, se mi è consentito, con un'appendice.

L'onorevole Fassino, oltre che ministro del commercio con l'estero, è membro di questo Governo e si accinge ad andare ad Helsinki; vorrei ricordasse al ministro Dini, il quale sarà presente in quell'occasione, la seconda e la terza contraddizione che lo stesso ministro Fassino ha identificato come ragioni, tra le altre, del fallimento della WTO. Tali ragioni sono rappresentate, anzitutto, dal fatto che ciascuno ha tutelato i propri interessi, non riuscendo a difendere quelli comuni, e, in secondo luogo, dal carattere intergovernativo della WTO, quindi senza un consenso ulteriore (da ciò la sua fragilità).

Stiamo andando ad Helsinki con i diversi paesi in ordine sparso, né le questioni del voto di maggioranza o del numero dei commissari possono cambiare la situazione. Stiamo andando ad Helsinki senza che i Governi impongano una costituente europea che consenta il salto di qualità che il ministro Fassino chiedeva per la WTO (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rasi. Ne ha facoltà.

GAETANO RASI. Signor Presidente, soltanto l'ottimismo, per la verità malinconico, del nostro ministro del commercio con l'estero, onorevole Fassino, pronosticava un successo o, comunque, una conclusione positiva della conferenza di Seattle, se non altro — sosteneva il ministro — perché non si possono riunire i 135 paesi

aderenti alla WTO, ai quali si aggiungono gli osservatori in attesa di farne parte, senza conseguire qualche risultato; ciò, invece, non è avvenuto, tanto che universalmente si parla di fallimento di Seattle. Non si capisce perché, secondo l'onorevole Fassino, il solo elemento numerico, seppure rilevante (sono molti 135 paesi più gli osservatori), avrebbe prodotto necessariamente effetti convergenti. Ben difficilmente, infatti, la quantità e l'eterogeneità dei partecipanti (paesi industrializzati, paesi in via di sviluppo, paesi poveri, paesi a metà strada, paesi postindustriali) avrebbero potuto esprimere subitaneamente una serie di impegnative indicazioni comuni, quale base per i successivi negoziati pomposamente denominati *millennium round*.

La realtà, invece, era eloquente: proprio la grande diversità dei paesi aderenti alla WTO, caratterizzati da crescite economiche diverse e da sviluppi tecnologici variegati, per di più collocati geograficamente in aree fra loro lontane, avrebbe richiesto una serie di accordi preliminari fra gruppi omogenei di paesi, in maniera da arrivare a progressivi, concreti avvicinamenti di tesi e a ragionevoli transazioni tra interessi contrastanti.

L'impostazione dei negoziati, secondo l'Unione europea, alla quale il Governo italiano ha aderito in maniera acritica, è stata caratterizzata dall'approccio globale, pretendendo di includere tutti i temi, intendendo comprendere tutti i paesi, chiedendo firme contestuali degli accordi per tutti i settori. Si è arrivati così alla conferenza di Seattle in maniera confusa, senza un'adeguata preparazione e, per di più, con una presidente designata, Charlene Barshefsky, rappresentante del Governo degli Stati Uniti per il commercio, che poco prima aveva assunto un impegno unilaterale stipulando un accordo tra gli Stati Uniti e la Cina popolare, per ottenere da quest'ultima vantaggi in cambio del sostegno del Governo Clinton all'entrata della Cina comunista, tuttora comunista, nell'Organizzazione mondiale del commercio. Non poteva quindi — in aggiunta alla impreparazione più volte ri-

chiamata dai colleghi — non scoppiare la contraddizione tra il ruolo di negoziatore di parte della signora Barshefsky e quello che avrebbe dovuto essere invece il suo ruolo di guida imparziale dei lavori, perché la signora Barshefsky era stata designata presidente della conferenza. Giustamente, il ministro dell'economia della Svizzera ha osservato che le resistenze ed i malumori dei paesi in via di sviluppo possono essere state la causa ultima della rottura (ribadisco: la causa ultima), perché in realtà il fallimento si era consumato in precedenza nei colloqui tra americani, europei e giapponesi, avvenuti nella *green room*, nella stanza verde dove hanno avuto luogo gli incontri ristretti. Gli Stati Uniti chiedevano impossibili accelerazioni nella eliminazione dei controlli qualitativi e nella soppressione delle provvidenze accordate dagli Stati europei alle rispettive agricolture e agli allevamenti; gli europei, invece, dal canto loro ponevano condizioni — e mi è sembrato giusto — di gradualità oltre che di specificità, di sanità e di socialità per le importazioni di massa; i giapponesi — « le tigri dell'Asia » — protestavano per il mancato riconoscimento paritario nel collocamento dei loro prodotti industriali sui mercati più ricchi; e i paesi in via di sviluppo protestavano per la minacciata imposizione (ricordiamo un infelice intervento di Clinton al riguardo) di clausole sociali e antisfruttamento di donne e bambini, intese come remore alla loro crescita economica e quindi alla loro capacità competitiva nel commercio mondiale.

Su tutto, poi, non ha giovato la questione della liberalizzazione dei brevetti (e lì possiamo discutere), ma soprattutto la questione dei modelli riguardanti i supporti ed i contenuti delle opere culturali, ritenuti giustamente non assimilabili alle merci ed ai servizi oggetti al libero scambio.

Si è trattato quindi di un groviglio di materie e di argomenti che avrebbe dovuto essere districato anche sul piano lessicale, per una proficua comprensione, prima dell'inizio della conferenza.

Un aspetto esteriore della impreparazione è apparso anche dal mio approccio personale e da quello dei colleghi come l'onorevole Pezzoni alla vicenda (è doveroso riferirne al Parlamento): tutti coloro i quali facevano parte delle delegazioni nazionali — nel mio caso, ovviamente, di quella italiana — hanno avuto modo di toccare con mano come l'intera organizzazione avesse la caratteristica di quella che è stata definita la « regia della non regia » (è vero, collega Pezzoni?), nel senso che si è deliberatamente lasciato l'ordine dei lavori all'improvvisazione! Lo stesso accesso dei delegati al *convention center* fu impedito, fin dalle prime ore, non tanto dai dimostranti (peraltro, soltanto folcloristici e del tutto inoffensivi) quanto piuttosto dalla polizia che, invece di garantire varchi protetti, se ne stava lontana ad osservare. Successivamente, con una sorprendente e rumorosa proclamazione da parte delle autorità di Seattle dello stato di emergenza e di un esagerato coprifuoco (nella civilissima e pacifica Seattle abbiamo avuto il coprifuoco!), molto di più hanno impedito l'accesso dei delegati ai lavori della conferenza gli sbarramenti costituiti dalle lunghe file di bus cittadini, con i quali sono stati circondati gli edifici dove erano insediati gli organismi della conferenza e dove avevano sede gli alberghi dei delegati. Questo è stato un segno fin troppo evidente di una eccessiva sottolineatura dei termini della protesta!

In breve, all'interno della conferenza si è avuta una stesura tardiva e incompleta del calendario dei lavori, mentre all'esterno vi è stata una artificiale drammatizzazione con il lancio di lacrimogeni da parte della polizia nei confronti dei manifestanti, palesemente non pericolosi.

Noi abbiamo vissuto il sessantotto e abbiamo visto cosa sono i manifestanti con bombe molotov e bastoni, ma qui non c'erano. Le riprese televisive, poi, hanno diffuso come grandi scontri immagini di modesti episodi cui l'inutile fumo dei lacrimogeni conferiva solo spettacolarità. Per contro, è apparso chiaro che invece si è lasciata mano libera ad una esigua

frangia di manifestanti di operare atti vandalici con rottura di qualche vetrina. È del tutto infondato — mi consenta il Presidente di andare avanti e concludere — il vanto del pittoresco coacervo di verdi, ecologisti, tardo-marxisti ed altri componenti, circa una loro vittoria contro la liberalizzazione dei commerci. Si è trattato solo di una presenza quali comparse usate strumentalmente. Analogamente non si è compresa la ragione della presenza nella delegazione italiana — caro ministro Fassino — di queruli rappresentanti dei cosiddetti organismi non governativi, verdi, ambientalisti, solidaristi e sindacalisti. La delegazione avrebbe dovuto essere solo politica e tecnica, ossia ministeriale, parlamentare e diplomatica, ma non lo è stato! Ciò ha appesantito il lavoro dello stesso ministro (con il quale debbo personalmente complimentarmi per l'assiduità) ed ha provocato una « caduta » di autorevolezza dell'intera missione. Noi siamo stati gli unici, tra tutti i partecipanti, ad avere una composizione così eterogenea.

PRESIDENTE. Onorevole Rasi, dovrebbe avviarsi a concludere.

GAETANO RASI. Ho lasciato il posto ad altri che hanno parlato più a lungo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Non hanno parlato più a lungo!

GAETANO RASI. Va bene. Ora, è necessario che il nostro ministro del commercio con l'estero svolga un'opera di collegamento intereuropeo perché il continente, adeguatamente organizzato e collegato, possa far sentire la sua voce su un piano di parità e non di subordinazione. È necessario poi che l'OMC assuma una adeguata autorevolezza e sia dotata di strumenti per svolgere i propri compiti nel suo campo specifico, evitando le confusioni e le contraddizioni di Seattle. Nella stessa maniera sarà opportuno che i diritti del lavoro e i diritti umani siano oggetto di uno speciale gruppo di lavoro

permanentemente organizzato nell'ambito del Bureau international du travail piuttosto che nell'Organizzazione mondiale del commercio.

PRESIDENTE. Onorevole Rasi, concluda per cortesia.

GAETANO RASI. È opportuno, e concludo, che il Governo si regoli e si muova in questo senso (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pagliarini. Ne ha facoltà.

GIANCARLO PAGLIARINI. Signor Presidente, quello che è successo a Seattle è molto importante e resterà nella storia perché alcuni gruppi e alcune associazioni non governative molto diversi tra loro sono riusciti, con metodi democratici e non violenti, a bloccare il potere, quello vero, quello che indirizza e guida dove vuole lui l'autobus del mondo senza preoccuparsi di dove vorrebbero andare i viaggiatori. Considerando come funziona oggi la WTO, quella di Seattle — secondo me — è stata una vittoria di uomini liberi contro la stupidità di altri uomini che, invece di organizzarsi per tutelare e migliorare la qualità della vita della gente, si organizzano per tutelare il potere e gli egoismi di pochi.

A differenza del collega Rasi, voglio ringraziare pubblicamente gente nota come Grazia Francescato e gente meno nota come Ugo Bigeri, Maurizio Meloni e Giorgio Dal Fiume e quei pochi altri che sono andati a loro spese a Seattle e ci hanno tenuti informati mandando su Internet informazioni di prima mano su quello che succedeva e che, insieme a tanti altri come loro, sono riusciti a far capire ai padroni del mondo che gli abitanti del mondo non possono non essere ascoltati e devono essere rispettati.

Per questo motivo questa mattina ho depositato, assieme al collega Calzavara, una mozione che impegna il Governo ad attivarsi per chiedere la liberazione di quei 600 dimostranti che hanno protestato

pacificamente senza gesti di violenza, ma che malgrado ciò, a quanto mi risulta, sono ancora trattenuti nelle prigioni di Seattle. Ma veniamo a noi, perché argomenti così importanti non devono essere utilizzati per altre polemiche, visto che quelle che sentiamo in quest'aula quasi tutti i giorni bastano ed avanzano. Dalla lezione di Seattle, possiamo trarre alcuni insegnamenti. In primo luogo, l'11 novembre scorso, il Governo aveva organizzato una conferenza nazionale sul *millennium round*, nel corso della quale il ministro Fassino aveva dichiarato cose ragionevoli e secondo me sin troppo ovvie: per esempio, che la globalizzazione non è una politica che possa essere giudicata giusta o sbagliata, ma è un processo storico ineluttabile. La globalizzazione c'è e ci sarà sempre più, né serve avere nostalgia di vecchie tutele protezionistiche, peraltro sempre meno efficaci: tuttavia, le forze di mercato non possono essere lasciate a se stesse e l'economia di mercato ha bisogno di istituzioni e di regole globali.

Queste premesse sono giuste ed il ministro le ha ripetute anche stamani, ma proprio sulla identificazione delle regole per gestire la globalizzazione, sul peso che all'interno delle regole devono avere le dimensioni sociali ed ambientali, sull'allargamento della base decisionale, su come misurare, quantificare e ridimensionare situazioni di monopolio, su come tutelare gli artigiani, le piccole e medie imprese, le tipiche produzioni locali, praticamente non vi è stato dibattito e, a quanto mi risulta, non vi è mai stato un impegno tangibile da parte del ministro, né a Seattle né a Bruxelles.

In secondo luogo, la scheda informativa che ci è stata consegnata dal Governo, per la verità abbastanza tardi, è un concentrato di buoni propositi (si fa riferimento a vincoli ambientali, gruppi di lavoro sugli aspetti sociali, aiuti concreti ai paesi in via di sviluppo, eccetera), ma le cronache hanno dimostrato che, se non si mettono dei paletti parlamentari a questo lungo elenco di buone intenzioni, alla fine è tutto inutile. Non si tratta, mi